



Andrea Ferrero/Ansa

I Ds a La Loggia: in tilt il tuo «pallottoliere»

«A volte capita di dover prendere decisioni difficili, in alcuni casi in contrasto con i propri legami affettivi, ma spesso un taglio con il passato è necessario. Al senatore La Loggia è purtroppo accaduto, nel far di conto sul numero dei senatori che sostengono la maggioranza a Palazzo Madama, di utilizzare un vecchio pallottoliere e di venire indotto in un clamoroso errore».

E quanto i Ds replicano al senatore di Forza Italia che, facendo appunto un po' di conti a mente fredda (ma a pallottoliere fuori uso), aveva affermato che il governo, l'altro giorno alla Camera, durante il voto sulla mozione di sostegno alle proposte avanzate dal presidente D'Alema nell'ambito della discussione sui principi cardine del Dpef, solo per il rotto della cuffia era riuscito ad ottenere un risultato positivo. Per un solo voto, ci ha tenuto a precisare La Loggia.

Mentre al Senato -dove il governo ha una sostanziosa maggioranza come ha ricordato con assoluta precisione il senatore aspirante contabile- la valutazione da farsi risultava ancora più negativa. Ma la matematica è una scienza esatta, non

un'opinione. Anche se tra le capacità dei politici c'è innegabilmente quella di interpretare i numeri piuttosto che limitarsi a sommarli o sottrarli.

«Il presidente dei senatori di Forza Italia - prosegue il documento - ha infatti sostenuto che ieri il governo D'Alema, nell'aula del Senato, ha ottenuto 154 voti favorevoli su 325, andando al di sotto della metà del numero complessivo dei senatori. Un conto azzerato, visto che i presenti sono stati 215 e i voti contrari hanno raggiunto la cifra di 60».

Al pallottoliere di La Loggia devono inoltre essere mancati i 25 «grani» dei senatori Ds in congedo e i 9 di quelli in missione. Utilizzando una calcolatrice elettronica 154 più 34 (25+9) fa quindi 188. Una cifra ben al di sopra della metà complessiva dei senatori (163). Anche con carta e penna il risultato è immutato. Non v'è dubbio che il senatore La Loggia debba rassegnarsi ed archiviare il pallottoliere inceppato. Se non la possiede già, forse una calcolatrice potrebbe essere un simpatico omaggio da fare al senatore. Alla prima occasione bisognerà che qualcuno se lo ricordi.

Ciampi: «I governi durino l'intera legislatura»

Il presidente difende i partiti: sono strumenti fondamentali per la democrazia

ONIDE DONATI

ROMA Governi duraturi che restino in carica per l'intera legislatura. È quanto auspica il presidente della Repubblica «a tutti i livelli, centrale, regionale, locale». Carlo Azeglio Ciampi non guarda solo «al buon andamento delle istituzioni ma anche al cittadino «che deve avere certezza dell'interlocutore con cui dialogare».

Ciampi ha concluso ieri la sua tre giorni in Veneto con un discorso nella Basilica Palladiana di Vicenza col quale ha anche rilanciato il tema delle riforme con una sollecitazione al Parlamento ad approvare «in tempi brevi» quelle possibili, «per dare una chiara definizione sul federalismo ed affermare la volontà di rafforzare la stabilità di governo». Il Capo dello Stato ha detto che il paese

«attraversa un momento veramente delicato di trasformazione» per quanto riguarda i rapporti fra le istituzioni e anche fra società e politica. Su quest'ultimo aspetto ha sottolineato che «l'importanza di questo sforzo di trasformazione deve vedere i partiti politici strumenti fondamentali per la democrazia e per i rapporti fra cittadini ed istituzioni. Ve lo dico uno che non fa parte di nessun partito». Ciampi ha definito importante anche la riforma della pubblica amministrazione che deve essere «tradotta in con-

creto perché non bastano le leggi, ma occorre attuarle e si deve riuscire anche a cambiare un po' alla volta la mentalità dei dipendenti pubblici», per superare «non una loro cattiveria ma una certa abitudine a evitare responsabilità». È un lavoro lungo, ha detto, «che dovrebbe impegnare tutti coloro, sindaci, presidenti di Provincia e di Regioni, preposti per mandato elettivo a capi di amministrazioni pubbliche».

«Tutti dovrebbero seguire attentamente l'operato della cosiddetta burocrazia, ma purtroppo non tutti danno a questo aspetto la dovuta importanza», ha aggiunto portando come parziale giustificazione l'incertezza sulla durata dei mandati. E qui è tornato il richiamo all'importanza di assicurare la stabilità: «Un sindaco, un assessore, un presidente di regione, un ministro se sa che dovrà restare per più anni opera con maggiore impegno, anche per conquistarsi la fiducia dei cittadini».

Il presidente della Repubblica ha fatto appello al senso di responsabilità degli amministratori e degli imprenditori di una terra che, notoriamente, guarda a Roma con diffidenza: «Voi chiedete più infrastrutture. Per fortuna, alcune delle opere più importanti sono in parte avviate, come Pedemontana, A28 e quella di più difficile soluzione che il passante di Mestre. Ho sentito in questi tre giorni in Veneto molte

lamentale per la carenza di infrastrutture; certo, mancano, ma vi esorto a cercare di risolvere i problemi a livello locale, come vuole il principio di sussidiarietà e l'autonomia. Da parte mia mi prendo l'impegno di cercare di aiutarvi così che quando avrete raggiunto tra di voi un accordo per le prossime opere pubbliche che sono necessarie alla regione, se vi trovate in difficoltà sarò lieto se verrete a parlarne e farò il possibile per risolvere i problemi. Il mio però vuol essere anche un invito forte a cercare tra di voi prima dei compromessi, delle soluzioni a livello locale. Io, da parte mia mi farò interprete per superare tutte le difficoltà che vi troverete di fronte nella realizzazione di nuove infrastrutture».

Dopo l'ultimo discorso di fronte ad una folta platea di amministratori locali e imprenditori nella basilica palladiana, il presidente della Repubblica si è recato a colazione in prefettura con alcuni rappresentanti del gotha imprenditoriale vicentino: Pietro Marzotto, Gianni Zonin, il presidente dell'Assindustria Vincenzo Ziche, Pino Bisazza, Nicola Amenduni, Gianni Lasagna (Ente Fiera), Lorenzo Pellizzari, lo storico Gabriele De Rosa e il sociologo Ilvo Diamanti, uno dei principali studiosi del fenomeno della Lega Nord.

A Vicenza, prima del discorso, Ciampi e la moglie Franca si erano concessi anche una parentesi «turistica». Di buon mattino hanno ammirato il teatro Palladiano, costruito nel 1580, che è uno dei maggiori monumenti

LA POLEMICA

E sull'immigrazione arriva l'invito al dialogo



Franco Dalla Pozza/Ansa

della città berica nonché dell'arte del Cinquecento in Italia. Ciampi, accompagnato dal ministro dei trasporti, il vicentino Tiziano Treu, si è visto illustrare le caratteristiche del teatro dal presidente dell'Accademia Olimpica, Lorenzo Pellizzari, e dalla direttrice dei musei civici, Maria Luisa Avagnina.

Le foto mostrano l'incontro tra il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e i cittadini di Vicenza, radunatisi presso la basilica palladiana in piazza dei Signori. Sotto Gian Enrico Rusconi

ROMA Era inevitabile. I temi dell'immigrazione hanno tenuto banco anche nella tappa vicentina del presidente della Repubblica dopo il pirotecnico discorso del sindaco leghista di Treviso, Giancarlo Gentili («Sia chiaro - aveva detto -, non ho alcuna intenzione di sopprimere l'occupazione del mio territorio da parte di etnie che si comportano da vincitori»).

A Vicenza ha rincarato la dose la presidente leghista della Provincia, Manuela Dal Lago: «Penso che lei sia male informato quando, parlando ai veneti, dice che "sarebbe una follia chiudere gli occhi di fronte al fenomeno dell'immigrazione". Noi gli occhi non li abbiamo chiusi e da una decina di anni ospitiamo nella nostra Provincia oltre 70 mila immigrati, quasi il 10% rispetto alla popolazione». Si tratta - ha aggiunto - «di una città diffusa e nascosta che ha elevati costi non solo sociali. Una città per la quale lo Stato non ci ha dato contributo alcuno, ma ci ha detto "arrangiatevi"».

Ciampi ha affrontato il problema con pacatezza. Per risolvere i problemi dell'immigrazione, anche a livello

locale - ha detto -, occorre avere sempre «una visione ampia, globale», la consapevolezza che le migrazioni che investono l'Italia sono fenomeni «epocali». Ed ha rivolto un «invito a capire che i problemi sociali devono essere compresi e affrontati localmente tenendo sempre presente la loro collocazione più vasta».

I flussi migratori verso l'Italia, ha detto, sono dovuti al rapporto tra nord e sud, tra occidentale ed est europeo, su un confine che vede «a poche centinaia di chilometri due realtà molto diverse» che devono trovare il modo di dialogare perché «altrimenti si scontreranno».

Ciampi ha richiamato le responsabilità del mondo occidentale a farsi carico anche di aspetti economici e produttivi dei paesi di provenienza degli immigrati, a dimostrare «la capacità di portare capitali e tecnologie per creare lavoro».

Il rapporto fra paesi occidentali quali l'Italia e i rivieraschi con inevitabili flussi migratori rappresentano una realtà di fatto che dovrà essere affrontata nei prossimi decenni cercando nuovo equilibrio».

L'INTERVISTA ■ GIAN ENRICO RUSCONI, politologo

«Uno scontro sarebbe esiziale per l'Ulivo»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Prof. Rusconi, che impressione ha ricevuto dalle prime battute del confronto, critico e autocritico, che si è aperto tra i Ds dopo la sconfitta elettorale?

«Veltroni ha definito i Ds "un partito fragile e arrogante", ha minacciato di andarsene se la Quercia non cambia. Se non fossimo abituati da tempo a un linguaggio esagerato ma sostanzialmente impotente in bocca ai politici, dovremmo aspettarci un piccolo terremoto tra i Democratici di sinistra. Ma non succederà nulla. La proclamata crisi di identità politica dei Ds italiani è solo l'altra faccia della sostanziale paralisi dell'iniziativa di governo del centro-sinistra. Un governo che "tirerà a campare" per il resto della legislatura, esattamente come non vorrebbe il presidente del Consiglio. Certo, i segnali d'allarme sono forti e univoci per i Ds: calo generalizzato di consenso nelle ultime tornate elettorali, la perdita simbolicamente pesante dell'amministrazione di Bologna. Troppe incertezze, troppi messaggi contraddittori sono venuti da Palazzo Chigi».

A cosa si riferisce in concreto?

Vuole entrare di più nel merito delle osservazioni critiche?

«Da mesi si avvertiva un forte disagio, dalle ripicche con i Democratici di Prodi alla frustrazione per l'incapacità di rimettere in moto il processo riformatore come promesso dal governo D'Alema, fino agli imba-



razzi della sinistra di fronte alla guerra in Serbia. Poi, le ambiguità del governo nella presentazione del Dpef accompagnata da uno sgradevole scambio pubblico di critiche, controcritiche e autocritiche così sindacati sul tema delle pensioni. È inutile, ora, contestare l'affermazione che la causa immediata dell'arrestamento dei Ds sarebbe stata la sfi-

ducia degli elettori verso un governo di sinistra che mette in pericolo le pensioni. Si può dire, però, che l'incisione mostrata dall'esecutivo sui nodi delicati dello stato sociale e della previdenza ha concorso ad aumentare la disillusione e la disaffezione della politica di milioni di



cittadini». La disaffezione si manifesta anche e forse soprattutto con l'astensionismo che però è un fenomeno sempre molto complesso, difficile da valutare nelle sue componenti. Lei vuol dire che esiste un rapporto diretto tra l'azione di governo e la rinuncia a esprimere la propria scelta elet-

torale?

«Secondo me, la sinistra non ha dato l'idea, e forse ha contribuito anche qualche difetto di comunicazione, di saper governare con quella concezione alta, forte, della politica che è tipica proprio della cultura di sinistra. Si è data piuttosto l'impressione di una politica fatta dei soliti compromessi, dei soliti pasticci. Se ci fosse stato uno spostamento del voto verso Bertinotti, allora si poteva pensare solo a una delusione del popolo di sinistra. In realtà, qui c'è qualcosa di più, c'è la delusione di un elettorato più vasto che ha l'impressione di non essere governato. L'astensione è il messaggio di chi dice: non ci state governando».

Tra le forze della coalizione di governo si è registrata però la rilevante affermazione del neonato Asinello prodiano.

«Sia pure forzando un po' la mano, come avviene ad esempio con i sacrifici imposti per l'entrata nell'euro. Prodi dava mostra di una capacità di governo che ha lasciato un'eco nell'elettorato. Poi hanno giocato altri fattori. Non si dimentichi, quando si parla del rapporto tra sinistra e governo, che l'esecutivo di Prodi è caduto per l'opposizione "interna" di Bertinotti e per il

tiepido sostegno dei Ds che ritenevano di poter fare meglio assumendo direttamente la gestione del governo. Lo schietto pragmatismo di Prodi, basato su competenze di governo con tenui riferimenti ai valori ideali e alle ideologie tradizionali, appariva inadeguato alle esigenze della sinistra o delle sue varie "anime", come si dice ora. Ma da questo punto di vista l'esperienza del governo D'Alema è stata paradossalmente ancora più frustrante. Non solo i risultati sono modestissimi per una sinistra esigente, ma in più c'è stato lo choc di constatare che la prova di governo non rende neppure in termini elettorali».

Ora però che da sinistra viene avanti la proposta di un incontro per ricompattare l'Ulivo allargato a tutti i partiti della maggioranza di governo e rilanciarne gli ideali, l'Asinello recalcitra. Non le sembra una posizione politicamente illogica?

«Il contrasto è molto, molto serio, e non mi sembra riconducibile solo a risentimenti personali. Secondo me, ci sono ragioni valide da una parte e dall'altra. La proposta partita da D'Alema ipotizza la formazione di un raggruppamento che è cosa diversa dall'Ulivo, e in effetti è diffi-

cile, come sostengono i prodiani, coinvolgere in un progetto ideale e politico le stesse persone che quel progetto hanno combattuto, vedi i Mastella, i Cossiga, i Buttiglione. Forse i dirigenti dicesse dovrebbero fare un po' di autocritica perché a suo tempo potevano fare qualcosa di più per salvare l'Ulivo. Ma resta il fatto che uno scontro oggi sarebbe esiziale per l'idea stessa dell'Ulivo anche se la formazione dell'Asinello portasse a casa qualche vantaggio. Penso che Prodi e i suoi non dovrebbero mostrarsi troppo rigidi, e cercare piuttosto un vero ammistio quanto meno per la durata della legislatura».

C'è chi sostiene che forse lo scossone elettorale è stato salutare per i diessini. Da Veltroni e da altri dirigenti vengono appelli e promesse di rinnovamento del partito. Che futuro prossimo immaginerà per la Quercia?

«Non è chiaro su quali risorse può contare il rinnovamento del partito che da anni mirava a qualificarsi in-

nanzitutto come partito capace di governo e che ha spinto avanti un ceto con competenze di governo. Un partito ricco di idealità e di storia, ma pure di capacità gestionale. Se vuole rinnovare il suo ceto dirigente, la sua immagine, la sua capacità politica a quale modello può ispirarsi per recuperare il consenso perduto? Non ci sono in Europa modelli cui ispirarsi perché tutte le sinistre hanno gli stessi problemi. Per il momento, da noi, assistiamo alle esercitazioni retoriche sul partito più vicino ai cittadini, alla società civile, agli strati sociali non privilegiati, e portatore di solidarietà sociale. Ma queste erano già da tempo premesse ideali da cui si era partiti per promuovere un ceto dirigente preparato per il governo, che ora viene accusato di aver smarrito l'anima di sinistra».

Se fosse richiesto di un suggerimento di governo, cosa si sentirebbe di dire?

«Esemplificando. Gli direi: sinistra, stringi i denti, il coraggio di decidere è la carta vincente, anche se qualche volta dovesse essere decisioni impopolari; potrai perdere ancora, ma il rischio grosso è restare prigionieri delle contraddizioni. Sì, la chance buona sta nel coraggio di governare».

